



«Ridurre il deficit unico mezzo per evitare il rischio Grecia» Intervista Il premio Nobel per l'economia Amartya Sen: ero contro l'euro ma oggi è sbagliato smantellarlo Maria Tiziana Lemme È stato premio Nobel per l'economia nel 1998, anche se il suo ultimo, illuminante testo, «L'idea di giustizia» (Mondadori), uscito in Italia il 18 maggio scorso, in libreria si trova tra gli scaffali di filosofia. Amartya Sen è a Roma per il Festival delle Letterature di Massenzio, aperto ieri sera con un suo testo-rilettura su Adam Smith, e domani sarà a Pistoia per il festival «Dialoghi sull'uomo».

Mr Sen, il governo italiano ha varato la nuova manovra economica. Che idea se n'è fatto? «Non conosco i dettagli. In generale posso dire che è fuori di dubbio l'esigenza di una maggiore disciplina economica e finanziaria, ma ciò comporta un'atempistica nel prendere i provvedimenti. E un'equa distribuzione dei sacrifici sulla popolazione, senza colpire quella parte già provata. Quando c'è una depressione globale, è errato adottare politiche deflazionistiche, anche se i governi hanno poca scelta. I mercati finanziari giudicano i Paesi in base al loro deficit, e la fiducia sulla valuta varia in base al ridimensionamento del deficit».

Qual è il futuro dell'euro? «Quando si cominciò a parlare della creazione di una moneta unica, ero contrario, perché era inesistente qualsiasi forma di integrazione politica e delle politiche finanziarie e fiscali dei Paesi dell'eurozona. La Grecia forse non si troverebbe in queste condizioni se avesse potuto avvalersi delle opzioni di una politica monetaria indipendente. Oggi l'euro è un fatto.

Occorre smantellarlo? No, non lo penso. Ci sarebbero conseguenze ancora più negative. Si potrebbe farne un successo. Ma abbiamo bisogno di una politica più integrata».

Giusto salvare la Grecia? «Gli altri Paesi dovevano andare in soccorso alla Grecia, in particolare la Germania, in modo rapido e energico.

Invece solo alla fine la Germania è intervenuta con un pacchetto di misure di sostegno, e abbiamo persino sentito la cancelliera Merkel parlare dell'esigenza che la Grecia sentisse sulla pelle i morsi

dolorosi della crisi per ravvedersi degli errori delle sue politiche sbagliate. Un sostegno immediato sarebbe stato più sensato, invece di stare a fare lezioni a un paese privo di opzioni».

Nel suo libro "L'idea di Giustizia" lei pone al centro il ruolo della stampa e del media, che in Italia, come sa, sono oggetto di decreti legge restrittivi...

«Nella ricerca della giustizia, la stampa e i media sono assolutamente centrali.

Grazie a loro sappiamo ciò che succede, e qualsiasi cosa li limiti è un ostacolo ingombrante per la ricerca della giustizia. Si deve esercitare un controllo? Sì, per esempio su notizie che fomentano l'odio razziale. E fonte di preoccupazione questo provvedimento di legge italiano per chiunque abbia a cuore la ricerca della giustizia. Quando mancano media liberi e la facoltà di comunicazione viene calpestata, la qualità della vita umana risulta compromessa».

Lei parla di "ingiustizie palesi alle quali è possibile porre rimedio" Quali? «Le forme più palesi di ingiustizia, dal punto di vista del riconoscimento, emergono soltanto se c'è dibattito pubblico. È la chiave di tutto.

Dell'opportunità di eliminare la schiavitù si parlava sin dal 700, ma nell'800 c'era ancora. Ci vuole molto tempo perché una ingiustizia palese sia riconosciuta come tale. Per questo esalto la funzione del dialogo, della discussione pubblica».

95 I media La discussione pubblica serve a far emergere ingiustizie palesi